



Il presidente Cossiga ad una riunione del Csm

Cossiga scrive al Csm «Verificate se Casson può ancora fare il giudice» Polemiche nel Consiglio

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Cossiga insiste: Casson non può più fare il magistrato. E ha chiesto al Csm di avviare un procedimento per valutare se sussistano comportamenti incompatibili con la sua permanenza nell'ordine giudiziario. Il capo dello Stato, in una missiva spedita ieri al vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni, ha invitato il plenum ad assegnare alla prima commissione referente la discussione sulla «vicenda Casson». È stata aggirata in tal modo la richiesta urgente avanzata dal consigliere del Movimento per la giustizia, Alfonso Amatucci, che aveva chiesto al plenum di pronunciarsi sulla necessità di chiedere allo stesso presidente della Repubblica, per quale motivo ritenesse Casson non più degno di far parte della magistratura.

Nella lettera del Quirinale, firmata dal segretario Sergio Bellinger, il presidente spiega perché la richiesta di Amatucci deve essere bocciata: non esisterebbero i requisiti di urgenza, dal momento che si dovrebbero compiere accertamenti proprio sul giudice istruttore veneziano reo di aver tentato di indagare su Gladio. «Del tutto anomala - ha scritto il Quirinale - è la conclusione della proposta del consigliere Amatucci che si riferisce a un invito, che occorrerebbe rivolgere al presidente della Repubblica, di informare il Consiglio superiore della magistratura della circostanza ostensiva all'appartenenza dei dott. Casson all'ordine giudiziario, perché accertamenti del genere sono di competenza della prima commissione». Il vicepresidente del Csm, Galloni, ha annunciato che leggerà la lettera nel corso del plenum di oggi.

L'ennesimo attacco di Cossiga al giudice veneziano che indaga su Gladio e sulle responsabilità dei servizi segreti, è stato accolto in maniera contraddittoria dai consiglieri del Csm. Perplesso è apparso Alfonso Amatucci, che aveva sollevato il problema degli attacchi del capo dello Stato al giudice

Per il magistrato di Cassazione il decreto Martelli non può essere applicato in modo retroattivo

Dopo l'incriminazione del giudice ammazza-sentenze è il ministro della Giustizia che deve intervenire

Carnevale colpisce ancora In libertà sei ergastolani

Sei camorristi, condannati all'ergastolo quattro mesi fa dai giudici di Napoli, sono stati rimessi in libertà per decisione della Suprema corte presieduta da Corrado Carnevale. Per il giudice "ammazza sentenze" la «legge Martelli» non può essere applicata retroattivamente. Nessun provvedimento sarà preso dal Csm nei confronti di Carnevale, per la vicenda della flotta Lauro. La decisione spetta ai Guardasigilli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. I sei imputati della faida di Afragola condannati all'ergastolo il 24 giugno scorso dal tribunale di Napoli, ieri pomeriggio hanno lasciato il carcere di Poggioreale, grazie al decreto della Cassazione firmato dal giudice Corrado Carnevale. Da oggi, insomma, i sei camorristi accusati di numerosi reati di sangue sono dei normali, liberi cittadini. Il presidente della prima sezione della Suprema Corte ha stabilito, infatti, che la legge Martelli - grazie alla quale è stato possibile far restare in prigione i pericolosi malavitosi - non è valida perché non può essere applicata

retroattivamente in un procedimento iniziato con il vecchio rito. Indirettamente, dunque, Carnevale dà ragione a Pasquale Barreca, il presidente della Corte d'Assise di Appello di Palermo (coinvolto nelle polemiche dopo la fuga del mafioso Pietro Vernengo da un ospedale del capoluogo siciliano), il quale aveva sostenuto la stessa tesi.

Il presidente della prima sezione della Corte d'Assise di Napoli, Vincenzo Galgano, che aveva emesso la dura condanna contro gli appartenenti al clan Afragola, e che si è avvalso delle nuove norme della «legge Martelli», è

contrariato per la decisione presa dalla Cassazione: «Se la giustizia non serve, devono dirlo: così almeno ce ne andremo tutti a giocare a bridge. Come cittadino sono disorientato ed avvilito da quanto sta accadendo».

Due giorni fa la procura di Napoli ha chiesto il rinvio a giudizio di Corrado Carnevale, coinvolto nello scandalo della vendita della flotta Lauro. Al momento il Csm non ha deciso alcun provvedimento disciplinare nei confronti dell'alto magistrato, poiché l'organo di autogoverno dei magistrati può intervenire solo in caso di condanna definitiva di un giudice. Potrebbe essere, invece, il guardasigilli a chiedere al Consiglio superiore della magistratura, di aprire un'inchiesta nei confronti di Corrado Carnevale. Un intenso e tormentato processo, quello che ha visto sul banco degli imputati i ventuno appartenenti al clan Magliulo e Moccia, da anni in lotta ad Afragola, un comune dell'entroterra partenopeo. Il dibattimento prese il via l'8 gennaio,

Superprocura Lettera aperta di 63 giudici: «Inadeguata»

NAPOLI. Arriveranno domani a Napoli, da tutto il Sud, a bordo di pullman e treni per manifestare contro la camorra e i poteri criminali. I giovani sfilano per le strade del centro cittadino (il concentramento è previsto nei pressi della stazione centrale di Napoli alle 9.30) fino a piazza del Gesù dove si terrà un concerto degli «Stadio» a conclusione della manifestazione.

Il significato della manifestazione ed i dati organizzativi sono stati esposti ieri mattina in una conferenza stampa dai giovani del coordinamento contro la camorra. Trenta assemblee svolte a Napoli, decine negli istituti di mezz'Italia, una sessantina di pullman arriveranno dai centri della provincia di Napoli (particolarmente significativa la mobilitazione a Castellammare di Stabia) alcune decine arriveranno dalla Puglia, dalla Sicilia e dalla Calabria.

In quest'ultima regione sarà consistente la delegazione degli studenti di Taunano, un centro emblematico nel quadro della lotta alla malavita.

Nell'illustrare finalità ed adesioni della manifestazione i giovani dell'associazione studenti napoletani contro la camorra hanno fatto notare che questo nuovo movimento sia nato dalla marcia Reggio Calabria - Archi del 6 ottobre. Questa è la seconda manifestazione nazionale che si svolge a Napoli contro la camorra. Quella precedente portò migliaia di studenti in strada e un maggior intervento delle forze dell'ordine contro la malavita organizzata.

Il direttore operativo dell'«Fbi italiana» è il generale dei carabinieri Giuseppe Tavormina, il suo vice è il questore De Gennaro. Il ministro dell'Interno ha dovuto cedere: rischiava un boicottaggio della nuova agenzia, che ha però un vertice spaccato

L'Arma vince il braccio di ferro con Scotti

Il ministro dell'Interno Scotti ha ceduto nel braccio di ferro con il comandante dei carabinieri Antonio Viesti, e a capo dell'«Fbi» italiana, la «Dia», va un generale dell'Arma: Giuseppe Tavormina, 62 anni, di origine siciliana. Il candidato ministeriale, il questore Gianni De Gennaro, 42 anni, sarà il suo vice. Sono decisioni destinate ad aumentare le più numerose polemiche.

FABRIZIO RONGONE

ROMA. A comandare l'«Fbi» italiana va un generale dei carabinieri, Giuseppe Tavormina, 62 anni, e ci va perché era obbligatorio che ci andasse. L'Arma ha imposto il suo candidato senza lasciare margini di trattativa al ministro dell'Interno Scotti: o la direzione operativa della nuova agenzia di investigazione contro la mafia, o un suo boicottaggio. Scotti ha dovuto cedere, ma gli è costato. Il generale Giuseppe Tavormina con i gradi di comandante, e il questore Gianni De Gennaro, 42 anni, candidato ministeriale, con quelli di vice. Questo è uno smacco per la polizia. De Gennaro stesso sta ponendo problemi. L'Arma brida.

«Fbi», così, nasce male. Non bastavano le perplessità suscitate dal decreto, «la nuova agenzia sembra quasi una co-



Il generale Giuseppe Tavormina



Il questore Gianni De Gennaro

ziaria di Cagliari, ex capo ufficio servizio informazioni della Legione nella stessa città, e poi ancora ex comandante della scuola allievi carabinieri e della Legione di Torino. Poi al comando generale. Poi capo di stato maggiore, e fu allora che firmò la denuncia contro il giudice Casson che aveva perquisito due caserme in provincia di Gorizia.

Un curriculum perfetto, però con un buco nero: la mafia. Nel senso che, come rilevava al Viminale, il generale non ha esperienza diretta degli ultimi anni di piombo siciliano. Ma non è su questi «dettagli» che poteva fermarsi la sponsorizzazione del comandante Viesti.

Così, ieri, alle 16, il ministro dell'Interno Scotti ha aperto la

prima riunione del Consiglio generale per la lotta alla criminalità molto seccato e con le idee chiare: doveva cedere. Era costretto dalla più terribile delle prospettive: un boicottaggio dei carabinieri. Perché questo, l'Arma, aveva fatto sapere: o il comando operativo dell'agenzia, o a lavorare nell'«Fbi» non sarebbero andati i suoi uomini migliori. Sarebbero rimasti nel «Ros», il Raggruppamento operativo speciale, 800 uomini selezionati, che già investigano con qualche risultato contro la «Piovra».

Poteva il ministro Scotti sopportare l'idea, la possibilità che per la neonata «Fbi» italiana il primo avversario da cui doversi guardare fosse proprio il «Ros» dei carabinieri? No, non poteva.

E' stata, come si capisce, una scelta obbligata e molto dolorosa. E non è stato facile far sapere al questore De Gennaro, attualmente dirigente della Criminologia, il miglior poliziotto d'Italia secondo il capo della polizia Parisi, che non se ne faceva più niente, aveva vinto l'Arma, il generale Tavormina sarebbe stato il comandante, e per lui c'era pronto solo l'incarico di «vice», pur se l'incarico è mascherato dietro la formula zuccherata di «direttore vicario». Ora, De Gennaro sta riflettendo e non è da escludere che rinunci. Se non lo farà, è perché fra tre anni, quando scadrà l'incarico di Tavormina, magari, toccherà a lui.

Comunque, è chiaro: è già spaccato questo vertice dell'«Fbi» italiana, più tecnicamente nota come «Dia», direzione investigativa antimafia. Se è una spaccatura sanabile, non si

può dire. Questo sarà più intuibile nei prossimi giorni, quando tutto diventerà più operativo e sarà possibile conoscere meglio i dettagli dell'iniziativa, a cominciare dal reclutamento degli uomini, a scegliere tra carabinieri, polizia e guardia di finanza, ma chissà in che numero. Si dice mille unità, «ma mille unità sono proprio pochine», è il timore di molti addetti ai lavori.

E' così che parte la squadra di specialisti incaricata di ridimensionare il potere della «Piovra» in Italia. Con un vertice già spaccato e mille polemiche addosso. Il segretario del Pds Achille Occhetto, in un editoriale pubblicato oggi sulla prima pagina di questo giornale, definisce le recenti misure adottate dal governo per la lotta alla mafia come una «ennesima trovata elettorale». E critica anche «la voce repubblicana» secondo la quale il nuovo dipartimento investigativo antimafia «non risolve i problemi del coordinamento».

Ma pesanti perplessità sulla «Dia» e sulle sue possibilità di intervento, di azione, vengono anche dalle stesse forze di polizia. Sul prossimo numero del periodico «Nuova polizia» saranno pubblicati articoli in cui la sfiducia per la nuova agenzia investigativa è totale, netta, molto preoccupante.

Una direttiva della presidenza del Consiglio ordinò allo Stay behind di collaborare con l'Alto commissario. Lo ha reso noto Carmine Mancuso: «Una struttura di Gladio operava a Trapani. Il suo nome era «scorpione»»

«Mettete i gladiatori al servizio di Sica»

Uno dei 5 centri di addestramento speciale di Gladio era dislocato a Trapani. Nome in codice: «scorpione». In una direttiva della presidenza del Consiglio si prescriveva al capo del servizio Stay behind di fornire collaborazione all'Alto commissario. Lo ha affermato Carmine Mancuso, esponente della Rete. Chiede che si vada a fondo nelle inchieste per comprendere il ruolo effettivo svolto in Sicilia da Gladio.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Gladio ha operato anche in Sicilia attraverso una struttura dislocata a Trapani e soprannominata «Scorpione». Non solo: una direttiva della presidenza del Consiglio disponeva che il servizio Stay behind collaborasse con Domenico Sica, Alto commissario per la lotta contro la mafia.

Carmine Mancuso, esponente della Rete e membro della Commissione antimafia dell'Assemblea regionale sicili-

ana, lo ha sostenuto presentando al Roma il libro di Francesco Misiani «Per fatti di mafia».

Di una Gladio siciliana si era parlato più volte, ma adesso, ci sono le prove che uno dei cinque centri di addestramento speciale si trovava proprio a Trapani. Gli altri erano dislocati a Brescia, Asli, Udine e Roma.

E Cas, siciliano, aveva un nome in codice «Scorpione».

«Ma dopo le deposizioni raccolte dai magistrati - denuncia Mancuso - non si è andati oltre nelle inchieste. Insomma: non sappiamo da chi era composto, quali finalità avesse, per quali scopi è stato utilizzato in anni cruciali dell'attacco mafioso».

Anche attraverso la pista siciliana viene smentita l'affermazione secondo la quale «Gladio aveva soltanto compiti legati ad una eventuale invasione da parte di paesi dell'Est del territorio italiano». L'esponente della Rete parla di una direttiva della presidenza del Consiglio che ordinava al capo dello Stay behind di fornire collaborazione a Domenico Sica.

«E' quanto emerge da alcune deposizioni rese da dirigenti del Sismi ai giudici di Roma». A quando risale la direttiva? «Chi ne ha parlato ri-

spondeva ad una domanda relativa al periodo 1989-1990 - afferma Mancuso - la sua deposizione risale alla scorsa primavera. Il dirigente del Sismi, che dichiara di essere a conoscenza dell'esistenza della struttura Stay behind per ragioni di servizio, ricordava che quella direttiva era riferibile a non molti anni fa. Non si tratta dell'unica deposizione».

C'è anche quella resa da un gladiatore ai magistrati della procura della Repubblica di Roma, «afferma che nel 1987 si pensò di utilizzare la struttura S/B nella lotta contro la mafia». Mancuso riprende anche le dichiarazioni del generale Martini, ex capo del Sismi, che, nel 1991, parlò di una circolare da lui emanata, che prevedeva l'impiego di gladiatori nella lotta contro la criminalità organizzata.

«Andreotti - ricorda l'espo-

nente della Rete - reagì duramente contro Martini, lo trattò come inaffidabile davanti alla Camera, lo smentì. Poi Martini non venne riconfermato alla direzione del Sismi». Mancuso chiede che si indaghi a fondo sulla Gladio siciliana. «Dalle deposizioni - afferma - emerge che in alcuni centri di addestramento speciale agivano sezioni «K» del Sismi. Nessuno, però, ha chiesto a chi lo ha affermato se questo valesse, anche per Trapani».

Indagare a fondo, quindi, il giudice palermitano Giacomo Conte - ricorda ancora Mancuso - aveva chiesto la riapertura dell'inchiesta sull'omicidio del giornalista Mauro De Mauro, anche per verificare se vi fosse in Sicilia una unità operativa legata alla mafia che avesse incidenza in settori devianti dello Stato e parlò esplicitamente di Gladio.

SABATO 2 NOVEMBRE CON L'Unità

Storia dell'Oggi

Fascicolo n. 17 AFGHANISTAN

Giornale + fascicolo AFGHANISTAN L. 1.500